

ALBERO DELLE CILIEGIE

Milano, 29 giugno 1953, terzo ed ultimo piano di una vecchia palazzina d'angolo tra via San Maurilio e via Santa Marta, nel più tradizionale centro della città. Uno strillo segnala il primo respiro di un bambino, strappatogli dalla respirazione bocca a bocca della levatrice, Il bimbo nasce ricoperto dalla placenta: nato con la camicia!

E' così che vengo al mondo quasi settant'anni fa, in quello che ancora oggi riconosco come "il mio quartiere". Ci ho vissuto, purtroppo, o per fortuna, solo tre anni, prima di traslocare con la mia famiglia nel più accogliente quartiere tra Porta Nuova e Porta Garibaldi, oggi avveniristico fulcro della movida milanese. In effetti, il quartiere a due passi dall'oggi ultramodaiolo sito delle "5 vie", negli anni cinquanta del '900 non era certo luccicante come adesso, visto che ancora riportava tracce ben evidenti dei bombardamenti della guerra e che le frequentazioni serali lasciavano molto a desiderare, regno com'erano della prostituzione e, di certo, non di quella d'alto bordo...

Oggi di tutto ciò non c'è più traccia: finalmente si stanno pianificando i recuperi di alcuni terreni che ancora languivano come residuo bellico, il numero civico 17 di via San Maurilio addirittura non esiste più (corrisponde ad un negozio) e la palazzina che ha ascoltato il mio primo vagito, ristrutturata adeguatamente per un quartiere alla moda, è stata assorbita da quella adiacente, ma con un numero civico di via Santa Marta. Ciò significa che, se in futuro qualcuno vorrà vedere la casa natale di Roberto Brambati, venuto alla luce in via San Maurilio 17, si recherà su quell'angolo, ma non la troverà più... Allora era un portone di dimensioni molto ridotte, in un piccolo rientro all'angolo tra queste due vie, di fianco al negozio del prestinaio (la parola "panettiere" l'ho imparata solo molto più tardi...), il Mangiarotti, amico di mio papà.

Anche mio papà era nato lì, nel 1913. Mio nonno aveva una latteria in via Santa Marta, ereditata dal primo marito di mia nonna rimasta presto vedova, con due bambini (un maschio e una femmina) ancora in tenera età. Lui lavorava nel loro negozio e sposò la vedova del padrone, morto relativamente giovane. La vera storia di questa relazione tra i nonni ce la siamo sempre immaginata noi nipoti, ma di certo niente è mai trapelato, neanche dalle zie che, di solito, erano al corrente di tutte le dinamiche sentimentali più o meno segrete della famiglia.

Ma è meglio ritornare ai ricordi relativi al contesto abitativo.

Quando mi chiesero di pensare al mio primo ricordo, ovviamente pensai a qualche momento dei miei primi tre anni, e, quindi, a qualche situazione vissuta in quella casa o in quel quartiere. Ovviamente, data l'età, la maggior parte dei pochi e sbiaditi ricordi

è riferita alla vita domestica, ma ce n'è qualcuno che si affaccia alla vita nella strada e alle case adiacenti.

La tartaruga di Emma. Mia sorella ha tre anni più di me e, affacciandoci ad un balconcino, vedevamo un balcone della casa di fronte, a non più di una decina di metri: vi abitava Emma, una bambina più meno coetanea di mia sorella con cui scambiavamo qualche parola. Non c'era pericolo, allora, di essere disturbati dal rumore del traffico... Un giorno, ricordo che Emma ci mostrò la sua tartaruga, che viveva in casa con lei: era un'abitudine abbastanza diffusa, allora, tenere in casa un simile animale, della lunghezza di una quindicina di centimetri. Forse perché il suo mantenimento pretendeva poco impegno ed era anche un animale abbastanza pulito... (ho imparato solo recentemente che, in realtà, le tartarughe di terra si chiamano testuggini... Il nome tartaruga è riferibile solo a quelle di mare...)

Il bagnetto. Uno dei primi ricordi della mia vita credo sia quello relativo al bagnetto periodico. Non avevamo in casa una vasca da bagno, allora, ed il bagno di noi bambini avveniva versando l'acqua bollente in un catino di zinco di cui ho ancora ben presente il colore e, specialmente, l'effetto del contatto con la pelle delicata da bambino. L'acqua poteva sembrare torbida, ma era l'effetto dell'amido che mia mamma vi scioglieva e che la rendeva un po' lattiginosa. Pare che l'amido facesse bene alla pelle... di sicuro serviva anche per altri usi, tanto che la mamma lo usava, sciolto nell'acqua, quando stirava la biancheria...

Il lattaio. Sullo stesso incrocio su cui abitavamo noi, ma nello stabile di fronte, c'era il negozio del lattaio: quindi, in un'epoca in cui i supermercati non erano ancora stati importati dall'America, un negozio in cui si andava veramente molto spesso. Questo lattaio vendeva dei chewing gum (che allora noi chiamavamo solo "cicche") confezionati in foglietti di carta che includevano, ma come non lo ricordo proprio,



anche dei piccoli modellini di mezzi di trasporto in plastica: auto, camion, aerei, navi. Una plastica molto primitiva, stampata, di un unico colore, mi sembra di ricordare blu, azzurro, rosso, verde o grigio. Di sicuro a quell'epoca un giocattolino di quel tipo era molto desiderabile, anche se era veramente molto povero e senza troppi dettagli.

Io, a due o tre anni, non potevo certo masticare cicche, ma a mia sorella piacevano molto, quindi lei si godeva la cicca, ed io mi prendevo il giocattolo.

Lo strasceé. Passavo molto del mio tempo al balcone: in effetti, non era un vero balcone, perché non sporgeva dal muro della casa; ma la finestra arrivava fino a terra

e, fino ad una certa altezza, era chiusa da una ringhiera metallica che lasciava vedere tutto ciò che accadeva nella via sottostante. Essendo poi su un incrocio, il punto di vista era abbastanza privilegiato. Un personaggio che passava frequentemente era lo strasceé, sostantivo che in dialetto milanese identificava l'uomo che girava per le vie con un carretto su due ruote spinto o tirato a mano, carico di stracci e di cose vecchie. Chiunque avesse merce non più utile poteva usufruire di questo servizio, lasciando sul carretto ciò che non gli serviva più in casa. I potenziali clienti, poiché sembra che ricevessero qualcosa in cambio, venivano richiamati in strada dall'urlo dello Strasceé: "Strasceeeeeé... stracciaioooo!"

Il venditore di ghiaccio. Un altro personaggio che sicuramente è scomparso dalle strade delle città è il venditore del ghiaccio. Anche questo lo ricordo benissimo, anche se non ricordo l'urlo che lo annunciava. Anche lui aveva un carretto, di legno, ma foderato di metallo, probabilmente zinco; all'interno aveva dei prismi di ghiaccio vivo, lunghi circa un metro e con una base quadrata di circa venti centimetri di lato. Alla richiesta del compratore, il venditore catturava il prisma di ghiaccio piantandovi dentro un rampone di ferro, lo tirava verso di sé e con uno scalpello e un martello ne staccava il pezzo che gli era stato richiesto. Ma perché c'era la necessità di comprare il ghiaccio? Il frigorifero non si era ancora affermato del tutto nelle case italiane e le massaie che volevano tenere un alimento in fresco compravano questi pezzi di ghiaccio e li tenevano vicino al cibo, in modo che potessero assorbire un po' di freddo. In casa mia, quando traslocammo dal centro in una casa più nuova e spaziosa, accogliamo il frigo con tutti vantaggi del freddo sempre disponibile!

Esisteva, a dire il vero, probabilmente nelle case più attrezzate o nei negozi, un mobiletto detto "ghiacciaia" (in milanese "giassiroeu"), di solito in legno foderato di zinco in cui si tenevano in fresco i cibi... a patto di alimentarlo con il ghiaccio comprato in strada...

Il Sommaruga. Mio papà raccontava spesso della sua vita da ragazzo nel quartiere, con il gruppo di amici con cui passava il suo tempo libero. Uno dei temi principali erano le corse in bicicletta: a quel tempo tutti i ragazzi praticavano il ciclismo, principalmente per necessità di spostamento, ma spesso la necessità si trasformava in passione sportiva e la domenica portava questo gruppo di amici a cimentarsi in corse competitive tra ciclisti amatori. Del gruppo, oltre a mio papà, suo fratello minore di un anno e mezzo e il prestinaio Mangiarotti, facevano parte altri ragazzi tutti cresciuti nel quartiere, o, meglio, nelle case ad una distanza dalla nostra di poche decine di metri. Tra questi il Sommaruga, che fece abbastanza fortuna da adulto, aprendo, insieme al fratello, un paio di negozi di casalinghi ed elettrodomestici. Nel suo negozio vicino a casa, praticamente cinquanta metri oltre casa nostra in via Santa

Marta verso piazza Mentana sul marciapiedi di fronte al nostro, si entrava tramite tre o quattro scalini che differenziavano questo negozio da tutti gli altri; e vi si vendevano anche dischi di musica. Mio papà era molto appassionato di musica: gli piaceva cantare, aveva studiato un po' il violino da bambino e, ogni tanto, anche in casa tirava fuori il suo violino e, per una manciata di minuti, ci deliziava con le sue solite canzonette che aveva imparato da giovane e riproduceva a orecchio, non avendo mai imparato seriamente a leggere gli spartiti musicali. Fatto sta che, in certi periodi dell'anno (specialmente subito dopo il Festival di Sanremo), ci prendeva per mano e ci portava dal Sommaruga a vedere le ultime novità dei dischi.

Negli anni in cui io ero piccolo, oltre ai collaudati dischi a settantotto giri, cominciavano ad uscire i quarantacinque giri, che avevano un costo abbastanza contenuto. Quando io, mia sorella e mio papà avevamo scelto i tre o quattro dischi che desideravamo portarci a casa, il buon Sommaruga, con cui mio papà si era ovviamente intrattenuto per tutto il tempo ricordando le avventure di gioventù, ci regalava i nostri dischi, magari più un altro paio di quelli che nessuno comprava...



Ricordi miei? Come ho già raccontato, mio papà era nato anche lui in quella casa, e mio nonno aveva vissuto in quelle vie come negoziante. Specialmente mio papà, ma anche mio nonno, che però era un po' più restio a raccontare (forse per il fatto che la sua avventura imprenditoriale con la latteria non aveva avuto il successo che si sperava), mi trasmisero, negli anni della mia prima infanzia, moltissimi ricordi legati a luoghi che anch'io conoscevo e in cui vivevo. Fatto sta che alcuni loro ricordi si sono sovrapposti ai miei e certe situazioni, certi personaggi, certi episodi, faccio fatica a discernere bene se capitarono a me o provengano dai loro racconti.

In particolare ricordo, e pensandoci rivedo la situazione come se l'avessi vissuta io, mio papà che, da bambino, dopo il bagno in casa, veniva mandato da sua mamma a fare una corsa intorno all'isolato per decongestionare il corpo dal vapore caldo dell'acqua bollente; una specie di sauna finlandese per poveri milanesi che la Finlandia non sapevano neanche dove fosse, probabilmente.

Oppure il carretto del peracottaio, un venditore ambulante che, fuori dalla scuola di piazza Mentana, vendeva le pere cotte ai bambini (tra cui mio papà) per pochi soldi; oggi sono una prelibatezza in vendita ancora in qualche rosticceria di lusso del centro.

O il carro del ménalat, che portava il latte al negozio di mio nonno e "menava il latte" nel suo grande contenitore con un bastone, per mischiarlo con la panna che, tra una consegna e l'altra, si era addensata sulla superficie del latte, evitando così di

consegnare un prodotto troppo o troppo poco grasso. Ma forse questo personaggio l'ho conosciuto solo da fotografie dell'epoca su qualche libro della Milano antica.

Ricordi più freschi... Una quindicina d'anni più tardi, ebbi l'occasione di ritornare in quella casa: mio nonno aveva continuato ad abitarci da solo, anche quando l'età e la salute gli impedivano di uscire o di accudire a se stesso in maniera conveniente. L'appartamento al terzo piano, dopo che il figlio con la famiglia se ne era andato, era stato diviso in due, ed aveva perso due o tre stanze; ma nessun lavoro di ristrutturazione era stato fatto. Lo stato dei locali era piuttosto deteriorato, anche se una stanza da letto si era potuta affittare ad un signore anziano, professore di flauto dell'orchestra del Teatro alla Scala. Una soluzione che, negli anni settanta, era più che accettabile e, anzi, risolveva in alcuni casi la situazione di solitudine di entrambi.

Negli ultimi tempi in cui mio nonno abitò lì prima di essere ricoverato in un ospizio, non potendosi più fidare della sua iniziativa per prepararsi la cena, noi nipoti ci impegnammo, a dire il vero senza troppo entusiasmo, a portare la cena pronta in un thermos all'ora di cena. Ciò significava uscire di casa alla fine di un pomeriggio di studi, prendere un tram, arrivare in piazza Cordusio, camminare fino alla casa del nonno e salire fino al terzo piano (ovviamente senza ascensore), per consegnargli il suo pasto serale in questo ruolo da "crocerossina".

Ma quello che mi pesava di più, in questa opera buona, era il contatto con quella che era stata la casa dei miei primi vagiti: la lunga scala poco illuminata per arrivare al terzo piano, il soffitto di una stanza con dei grossi buchi nell'intonaco, che mostravano i cannicci di cui era fatto e che, in origine, ci avevano riparato sempre dalla pioggia! Ormai abituato all'appartamento nuovo in cui vivevamo, costruito negli anni '50, trovarmi in una casa così vecchia e ammalorata mi metteva una certa angoscia...

+++++

Sono tuttora molto affezionato alle vecchie vie di questo quartiere; mi piace passarci passeggiando quando sono in centro per altri motivi. Anche quando sono con altre persone, mi piace condurle all'angolo tra via San Maurilio e via Santa Marta e mostrare la finestra lassù nell'angolo al terzo piano dichiarando "Lì sono nato".

La vita, finora, non mi ha condotto sulla strada della fama, ma, se qualcuno dopo di me volesse un giorno ricordarmi per qualche buona azione che, volente o nolente, avrò pur fatto, potrà apporre su quei muri una targa con la scritta

**QUI NACQUE E TRASCORSE
I SUOI PRIMI ANNI DI VITA
ROBERTO BRAMBATI**

Milano, 15 giugno 2022